

I

Quel primo di luglio il caldo era infernale! Milano era soffocante: l'umidità si schiacciava tra le dita.

Ben dopo la mezzanotte il termometro esterno della sua auto segnava trentotto gradi e lui era parcheggiato lì già da due ore.

Avrebbe voluto tenere il climatizzatore al minimo, ma il motore acceso avrebbe dato troppo nell'occhio.

Si era posizionato a metà tra il suo obiettivo e un ristorante tipico, ripeteva quel lungo, noioso, ma eccitante appostamento ormai da cinque giorni. Se fosse passata una pattuglia, probabilmente, si sarebbe fermata, lui avrebbe mostrato i documenti e spiegato che aspettava la fine del turno di Graziella, la cameriera più carina del locale.

Ascoltava la musica al minimo, immobile, bagnato di sudore e non c'era previsione che la temperatura si abbassasse o un minimo d'aria si muovesse.

Dal parabrezza, poteva vedere il terrazzino del terzo piano, aveva conosciuto quella donna che lo aveva stregato, dieci giorni prima, a una delle tante feste di beneficenza che si organizzavano in città. Durante quegli eventi i genitori presentano le giovani figlie, gli uomini portano le mogli o le amanti.

Stava rivivendo quel ricordo.

L'orchestra suonava. I camerieri cominciarono con lo spingere gli invitati a sedersi ai tavoli, il suo era contraddistinto come Liliium. Si ritrovò seduto con un vecchio generale in pensione accompagnato dalla

sua fidanzata: una giovane avvocatessa con trent'anni di meno, con un anziano industriale dell'acciaio e la consorte, con un famoso chirurgo estetico e la sua amante, e un giovane giudice e la sua bella signora.

Lei, rossa di capelli, con un abito verde che lasciava la schiena nuda, era di una bellezza sfolgorante. Sua madre diceva: «Chi di beltà sua è sicura, di verde si abbiglia».

La vide parlare con il prefetto. La vide passare sfiorando il suo tavolo senza neppure notarlo.

Mentre la Presidentessa dell'associazione ringraziava gli sponsor, le importanti personalità presenti e tutti gli invitati, la vide tornare verso di lui, gli si sedette a fianco, ebbe un tuffo al cuore. Era un avvocato, obbligata dal suo ruolo ad esserci, ma non vedeva l'ora di andarsene.

Dopo una serie interminabile di portate, i discorsi e la vendita dei biglietti per la lotteria, iniziò la solita asta benefica. Era il momento: si guardarono e senza salutare corsero fuori.

«Dove andiamo?».

«Conosco un locale dove suona un gruppo dal vivo e preparano un ottimo *moscow mule*, ti va?».

Avevano fatto tardi in un pub del centro, lei gli aveva raccontato ciò che gli bastava.

Era lì ad aspettare che lei aprisse la finestra per il troppo caldo, lui avrebbe indossato la tuta nera e le scarpette di gomma adesiva, e con corda e ramponi sarebbe salito sul terrazzino, era uno scalatore esperto.

Le 2:15 il ristorante stava chiudendo, uscì anche Graziella, nessuno lo notò, ma lui sentì i loro lamenti per il caldo opprimente di quella notte.

Era come ipnotizzato, catalizzato dai dati del suo cruscotto temperatura, benzina nel serbatoio, orologio... le 2:55, buttò lo sguardo al terrazzino.

Le notti precedenti non era accaduto nulla. Lui non sapeva se lei non fosse in casa o per quale motivo non aprisse la finestra, nonostante il caldo.

Finalmente vide spalancarsi la porta finestra, un altro tuffo al cuore, il caldo del suo corpo si trasformò in brivido di gelo, non si sentì più appiccicato di sudore e cominciò a muoversi velocemente.

In pochi secondi era pronto, prese lo zaino con la macchina foto-

grafica, l'aveva lui stesso modificata per scattare al buio in modalità infrarosso.

Sperava che dormisse nuda, sperava che non fosse una sciacquetta alla moda, sarebbe stato frustrante, non sapeva come avrebbe reagito.

Accovacciato la osservava nel mirino della reflex, regolava il teleobiettivo avvicinandola e allontanandola.

Aveva i capelli sciolti, il viso di un angelo, era tornata a dormire profondamente, il seno appariva come disegnato sul corpo snello e abbronzato, spostava la vista piano piano verso il suo obiettivo con una lentezza esasperante, aveva un ombelico tondo e perfetto, l'adrenalina era al massimo e l'eccitazione esplose quando vide quel cespuglio rossiccio.

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando si accorse di avere ancora il dito pigiato sul pulsante di scatto, lo rilasciò, avrebbe voluto tanto portare con sé un altro ricordo.

Con il condizionatore al massimo tornò verso casa.

Si ritrovò anche lui nudo sul letto, si addormentò pensando al lungo lavoro che lo aspettava.

Non usava la sveglia, si alzava con calma e da quel momento una cupola bianca sul comodino trasmetteva al cellulare i dati del suo sonno, se profondo, leggero, rem, memorizzava il battito cardiaco e la qualità dell'aria, se si era svegliato e riaddormentato.

Shanti sapeva che doveva preparare la colazione, sempre la stessa: caffè espresso intensità undici, uova al prosciutto, una fetta di torta paradiso, due bicchieri di spremuta d'arancia, uno per il mimosa, dieci gusti di marmellate senza zucchero e dieci fette di amaranto. Raccolse la sua dose giornaliera di pillole: Xanax, Prozac, Pernaton, Advil e Keforal.

Per ogni gusto di marmellata aveva un cucchiaino dello stesso colore, spalmava ogni fetta di amaranto nella stessa identica sequenza da anni, con un cucchiaino arancio la marmellata d'arance, il blu per quella di mirtilli, il giallo per il limone. Il caffè gli veniva servito in una tazzina colorata, ne aveva una decina colorate, ma odiava quella di colore viola, se il caffè gli veniva servito in quella tazza, finiva nel lavandino e se ne faceva servire un altro. Si avviò verso il capanno schiacciando l'erba con i piedi nudi seguito dal suo amore di cane Oliver, un bulldog inglese.

Il capanno un po' in muratura, un po' in legno, era stato costruito in modo irregolare, era strapieno di attrezzi da giardino, con una van-

ga spostò il legno della parete di fondo e digitò la combinazione della porta di acciaio, Oliver entrò e lui lo seguì. La parte a vista era bassa e piccola, ma la parte che si allungava sotto la collina era molto più grande, tanto da poter stare in piedi e saltellare senza toccare il soffitto.

C'erano molte attrezzature elettroniche, computer, stampanti, schermi, antenne, impianti audio, enormi casse acustiche, una scrivania di metallo pesante, alcuni vecchi armadi in ferro e nuovi armadi blindati, cassettiere in vetro e acciaio. Temperatura e umidità erano regolate elettronicamente, un generatore assicurava energia e ossigeno per settantasei ore in caso di blackout.

Tutto era in perfetto ordine, non rispecchiava il suo disordine mentale, finalmente poteva iniziare il suo lavoro. Importò le fotografie in un Mac e lanciò la stampa sulla printer a colori, il pavimento si coprì di centinaia di fogli colorati quasi identici. Mentre la stampante continuava a lavorare estrasse da uno degli armadi un cassetto vuoto e attaccò un'etichetta di carta plastificata su cui aveva scritto *Stefania*. Guardava gli armadi chiusi, la sua mente poteva vedere all'interno quanti cassette c'erano e cosa contenevano, ognuno aveva il nome di una donna. Ciuffi di pelo, ciocche di capelli, pezzi di unghie, fogli con baci di rossetto, sempre rosso, e di ognuna quelle che considerava le fotografie più belle. Tutte le donne che aveva conosciuto erano senza alcun dubbio *border line*. Quella caratteristica psicologica era per lui una vera attrazione, la riconosceva al primo sguardo, ne sentiva il profumo. Conosceva bene cosa significava, incostanza, follia d'amore, rifiuto di ogni sentimento, inaffidabilità, dolore, ma anche bellezza che a lui piaceva più di ogni altra cosa al mondo. Sapeva che non avrebbe mai potuto costruire alcuna storia con nessuna di quelle donne, forse era proprio ciò che lo attirava, maschio alfa amava la sua solitudine, la sua normale follia. Era nato quarantanove anni prima a New York da madre e padre italiani, la madre era sempre stata una mamma modello, passando il tempo tra i figli e una comunità di volontariato. Si era sempre dedicata nello stesso intenso modo alla carità e allo shopping. Il padre viaggiava di continuo e si era arricchito commerciando in armi. La madre lo aveva lasciato da cinque anni, felice di avere due figli di cui uno le stava sempre vicino, il padre era morto dieci anni prima, probabilmente si stava rivoltando nella tomba vedendo il figlio lazzaronare sperperando la sua immeritata fortuna.

Aveva deciso di eleggere come sua dimora la grande casa nella verde Brianza dove si rifugiavano quando erano in vacanza. I tanti viaggi e i tanti soldi avevano permesso al padre di acquistare case un po' ovunque, per la campagna aveva scelto quella zona vicina alle città di Milano e Como e ai maggiori aeroporti del nord, era a solo mezz'ora dalla Svizzera ed era di una bellezza unica, con le sue ville immerse nel verde, con i grandi parchi collinari, avvolte nel silenzio. John era sempre stato un bravo bambino, aveva studiato con impegno e si era laureato in giurisprudenza, ma non aveva mai pensato di lavorare. Da adolescente aveva avuto una vita agiata, ma non divertente, aveva avuto il compito di fare da padre per la sorella e accompagnatore per la madre. Ricordava pochissimi amici e nessuna ragazzina con cui scambiarsi un po' di affetto almeno fino all'età dell'università.

Non si era mai dimenticato di quel suo strano desiderio, piano piano diventato frustrazione e infine una vera e propria mania. La madre e la sorella erano molto belle, entrambe bionde, ma non ne era mai riuscito a vedere il colore del pelo, non aveva mai potuto toccarlo. Lo aveva chiesto molte volte alla sorella che lo prendeva in giro senza mai soddisfarlo.

Il locale attiguo al capanno era stato il regalo più gradito, attrezzato come camera oscura per lo sviluppo e la stampa delle fotografie, era il suo rifugio. Nel tempo lo aveva trasformato, allargandolo e installandovi nuove attrezzature. Su tutto il perimetro erano disposti cinque piani di filo di rame, uno sopra l'altro a una distanza di circa quaranta centimetri l'uno dall'altro, il primo altrettanto distante dal pavimento. Correavano lungo le pareti per poter appendere le centinaia di fotografie. La stampante si interruppe e quel silenzio improvviso lo risvegliò dai suoi pensieri. Le fotografie erano tutte sul pavimento e iniziò a raccogliercle, una tra le tante lo attirò, in realtà sembrava uguale a tutte le altre, ed era ancora presto per poter scegliere. Le appese tutte ai fili fino a che la stanza fu ricoperta di fotografie, tutte con lo stesso soggetto, un ciuffo di pelo rosso su un pube bianchissimo. Cominciò a girare per la stanza guardandole a una a una, riconobbe la prima che lo aveva interessato, la staccò e la mise nel cassetto *Stefania*.

Rimase per il resto del giorno a guardare le fotografie appese, avvolto nei suoi pensieri, fantasticando su quella che sarebbe stata la

sua nuova avventura. Aveva sempre preferito donne per lui “sincere”, donne il cui colore del pelo era come i capelli, certo tra i suoi trofei c’erano moltissime donne i cui due colori non corrispondevano, ma le poche storie che erano durate erano sempre state contraddistinte da quella identità di colori.

L’avrebbe rivista non quella sera, ma la successiva, si erano dati appuntamento in un locale dove si poteva cenare ascoltando dell’ottima musica jazz. Lei era amante di cantautori italiani e simpatizzava per una sinistra politica che non esisteva più. Comunque non gli interessava di quali idee fosse, lei faceva l’avvocato penalista, era abbastanza strana per intrigarlo.

La sveglia dell’iPhone suonò che erano passate le sette, uscì chiudendo la porta blindata e rimise a posto la parete di legno.

Oliver che era stato con lui tutto il giorno a poltrire si avventò su un albero alzando la gamba, lo seguì poi in casa.

Era l’ora dell’aperitivo, se lo preparò minuziosamente: un grande bicchiere a boule, un cucchiaino di zucchero di canna, un bicchierino di cognac xo, un cucchiaino di angostura, una fetta di lime, tre fragole tagliate a metà, quattro acini di uva nera, cinque more, quattro cubetti di ghiaccio e champagne fino all’orlo. Seduto nel salottino della veranda se lo gustò ammirando le sue rose, aveva piantato quel roseto con le sue mani, alla morte della madre, ogni rosa gli ricordava i suoi baci, sempre prima di addormentarsi e a ogni risveglio.

La cena era pronta, stava sempre a capotavola con il mega schermo acceso sulle notizie.

Shanti era un’ottima cuoca e cucinava ogni genere di piatto sia italiano che di ogni altra parte del mondo. Beveva solo acqua Perrier con limone appena spremuto e champagne o un rosso *supertuscany*, secondo il menù del giorno.

Avrebbe poi giocato con Oliver, lasciando che lui scegliesse il gioco da lanciargli tra i tanti che aveva nella sua grande cuccia. Avrebbe smesso quando iniziava la sua serie preferita: *Criminal Minds* su Fox Crime, si sarebbe immerso nei ruoli dei protagonisti, bevendo rum e fumando un sigaro in attesa che la stanchezza lo portasse fino al letto.

La sera successiva l’avrebbe rivista, si addormentò pensandola intensamente.

Passò tutto il giorno dopo al sole, immaginando lei, senza mai entrare nella sua stanza segreta. L'abbronzatura era evidente, indossò una camicia bianca con un blazer blu, pantaloni di vigogna leggera grigi, cintura in cocodrillo marrone come il colore dei mocassini. L'abbinamento dei colori costellava la sua vita, anche quando doveva firmare, il tipo di documenti definiva se usare la penna blu o quella nera. Si profumò abbondantemente con il suo *Malone 197*, indossò il casco aperto e gli occhiali da motociclista e montò sulla sua Harley.

L'incontro era per un *ape*, come lo chiamavano in città, da Frank, un locale alla moda con giardino rinfrescato con acqua nebulizzata.

Non sapeva molto della sua nuova amica, rivedeva il suo bel viso, gli occhi verdi, i capelli rossi come il fuoco, la bocca che parlando assumeva forme di cuore, di fiore, di pesce, quella che sua madre avrebbe descritto una "bocca da baciare". Ciò che però lo eccitava alla follia era il suo pube liscio ricoperto di un ciuffo di folta pelliccia fulva.

Arrivata in città dalla campagna aveva cominciato la sua carriera raccogliendo clienti nei commissariati cittadini durante la notte, era giovane ma determinata.

Lei arrivò mentre stava ancora leggendo le notizie Ansa e gli si piantò davanti, gli pareva seccata che lui stesse guardando il cellulare. Era bella, elegante, radiosa. Ordinò un Hugo per lei e un Americano per lui. Il jazzista suonava dei pezzi cult. Lei aveva passato la giornata tra il tribunale la mattina e i clienti allo studio nel pomeriggio, di un paio di suoi casi ne avevano parlato i quotidiani.

Finiti i drink si spostarono in un ristorantino dietro l'angolo, una trattoria toscana in cui passavano tutti quelli che volevano mangiare un'ottima fiorentina. Seduti uno di fronte all'altra si scambiavano sguardi di desiderio, il vino rosso *Magari* sembrava un romantico auspicio, ma non aveva un secondo casco, quella sera l'avrebbe lasciata andare a casa sola.

La conversazione durante la cena era stata un modo per conoscere il loro passato più che il presente, le loro storie d'amore, le loro famiglie, gli amici, le scuole, gli interessi, gli hobbies, i tanti sport che praticavano. In realtà aveva appreso tante informazioni su di lei, il poco che lui aveva raccontato era in gran parte inventato, raccontava sempre ciò che le donne volevano sentire, lo faceva apparire ancora più bello, ma soprattutto affascinante.

Tornarono da Frank, ora suonavano musica rock, bevvero una bottiglia intera di vodka fino a quando a notte ormai inoltrata, il locale chiuse, era palesemente alterata, le chiamò un taxi, salendo lei lo baciò sulle labbra augurandogli una buona notte.

Tornò alla sua Harley desiderava raggiungerla e salire sul terrazzino del terzo piano, avrebbe potuto fotografarla di nuovo, pensò che il rumore tipico di quella motocicletta l'avrebbe sicuramente svegliata, accantonò l'idea e tornò verso casa assaporando l'aria veloce e calda sul viso.

La stava pensando, un Whatsapp lo ringraziava per la bella serata, l'avrebbe voluta rivedere subito, l'avrebbe rivista la sera stessa e dolcemente si addormentò.

Passò la giornata ai suoi computer aggiornando tutte le applicazioni e pulendo l'hard disk dai file inutili, non si era sentita per tutto il giorno, ma lui sapeva che l'avrebbe rivista quella sera stessa.

Nel tardo pomeriggio arrivò un Whatsapp:

«Giornata pesante che fai?».

«Pensavo a un sushi ti va?».

Il caldo era soffocante, prese l'auto e la passò a prendere al suo studio. Cenarono al bancone di un piccolo ristorante i cui piatti erano ancora preparati dal proprietario, un giapponese con una stella Michelin.

«Sto bene con te, mi fai divertire e mi racconti un sacco di cose interessanti, in passato non sono stata così felice anzi, ho tentato il suicidio, avevo quattordici anni avevo perso mio padre da otto, mia madre viveva nella depressione e io decisi che quella non era la vita per me. Presi tutte le sue pillole e mi addormentai, mi salvò mia sorella tornando dal doposcuola, ricordo solo in ospedale un forte mal di pancia dopo la lavanda gastrica».

Viveva sola da molto tempo, quello che gli aveva raccontato così improvvisamente gli appariva almeno strano, si chiese se fosse vero e se vero perché l'avesse raccontato proprio a lui. In realtà sapeva la risposta, lui aveva il dono di mettere a proprio agio ogni persona lo conoscesse, uomo o donna che fosse, in poco tempo, ispirando fiducia, diventava un nuovo amico, un confidente. Erano stati felici insieme, il tempo volava e si era fatto tardi, l'accompagnò a casa, si salutarono con il motore acceso, un bacio veloce sulla bocca. I suoi occhi lasciavano trasparire una sorte di delusione, ma scese e si avviò con passo lento verso il portone, si voltò a guardarlo e lo salutò con la mano, sorridendo.

Il suo obiettivo non era banalmente portarsela a letto, era ben altro, molto più complesso e perverso, ma molto più eccitante. Parcheggiò cinquanta metri più avanti, poteva ancora vedere il terrazzino e attese, era passata da poco l'una, il ristorante della via era ancora animato, ma lui non avrebbe voluto aspettare.

Dopo quasi un'altra ora e mezza passata ad ascoltare musica, la finestra del terrazzino si aprì e lui si preparò. In modo meccanico ripeté la procedura della prima sera e si ritrovò davanti alla finestra aperta, la poteva vedere, ma era deluso, arrabbiato, non aveva ciò che voleva.

La sua mano copriva il suo obiettivo, trovò la cosa insopportabile, ma poi si rese conto che non vedeva tutte le dita, si era sicuramente eccitata e si era addormentata in quella posizione. Assalito da un'eccitazione incontenibile cominciò a scattare fotografie senza fermarsi.

Correva verso casa, non vedeva l'ora di chiudersi nel suo capanno. Stampò tutto, non voleva passare la notte lì dentro, avrebbe rischiato di creare curiosità in Shanti e Gunta, sarebbe stata la cosa più stupida che potesse fare, non si fidava neppure a portare fuori di lì anche una sola fotografia, era la prima regola che si era dato tanto tempo prima.

A malincuore salì in camera lasciando la stampante accesa, avrebbe trovato tutte le stampe più tardi, le avrebbe potute guardare con calma.

A letto, nudo, pensandola si ritrovò sul punto di scoppiare e anche lui si addormentò masturbandosi.